

I NOSTRI CORPI E IL SACRIFICIO

“**Offrite i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio: è questo il vostro culto spirituale.**”
(Romani 12,1)

Se stiamo al computo dei versetti – la cui numerazione è stata introdotta solo nel 1528 da un certo Sante Pagnini in una Bibbia latina pubblicata a Lione – il *corpus* delle 13 Lettere di Paolo ne conta 2.003 su un totale di 5.621 dell'intero Nuovo Testamento. Ora, il capolavoro dell'Apostolo, la Lettera ai Romani, ne comprende ben 432, rivelando anche quantitativamente il rilievo che lo scritto occupa nella produzione paolina.

Noi abbiamo estratto da quella sequenza un solo versetto di forte impatto spirituale. Esso apre quella che si è soliti definire come la parte “parenetica”, cioè morale ed esistenziale della Lettera, dopo i grandiosi 11 capitoli di indole più teorico-teologica.

Proprio in questo versetto si riesce a comprendere quanto sia riduttiva la visione di un Paolo solo freddo teorico, “Lenin del cristianesimo”, come l'aveva sbrigativamente classificato Antonio Gramsci. In realtà, questo appello e le pagine molto pastorali ed esistenziali che seguiranno (i capitoli 12-16) dimostrano che la fede paolina deve fiorire anche nelle opere. Al centro del frammento da noi

citato c'è, infatti, il “corpo”, *sôma* in greco, che lungi dall'essere un peso o una tomba dell'anima, come voleva una certa cultura classica, legata al filosofo Platone, si rivela come l'espressione viva, efficace e operosa della nostra interiorità, dello spirito appunto.

Nella linea dei profeti di Israele che esortavano costantemente a intrecciare culto e vita, preghiera ed esi-

Un particolare dell'opera *La carità del beato Facio*, di Andrea Mainardi detto il Chiaveghino (1550 ca.-1613 ca.), Cremona, Ospedale Maggiore.



stenza, fede e storia, religiosità e giustizia sociale, anche san Paolo vorrebbe che i cristiani rispondessero al dono della grazia divina con l'offerta di sé stessi e non con rituali sacrificali esteriori. Se tu conosci a Dio la tua vita con il suo contenuto di opere giuste, con il suo carico di bene, con il suo frutto d'amore, tu celebri un «culto spirituale». Questa espressione merita uno scavo più accurato perché nell'originale greco si ha l'aggettivo *loghikós* che di per sé significa «ragionevole, logico, eloquente».

Ha, così, avuto origine l'interpretazione che vedeva in questo appello paolino l'esigenza (pur legittima in sé) dell'applicazione della ragione all'esercizio della fede: era il cosiddetto *obsequium rationabile* da offrire a Dio, non relegando la religione solo nella sfera del sentimento. In verità,

qui l'Apostolo esige invece un culto esistenziale, efficace e operoso, nella linea appunto dell'insegnamento profetico. Subito dopo, infatti, introdurrà la carità come impegno radicale da compiere anche nei confronti dei nemici, nella consapevolezza che i comandamenti «si ricapitolano in questa parola: Amerai il tuo prossimo come te stesso... perché pienezza della Legge è la carità» (13,9-10).

Questo «culto spirituale» vitale giunge fino al punto di estendersi anche alla vita civile e sociale, come Paolo insegna nel successivo suo monito a rispettare l'autorità politica e a pagare le tasse imperiali (13,1-7). Una religiosità, quindi, che non ci fa decollare dalla storia verso cieli mitici e mistici, ma che s'innerva nel quotidiano, nell'esistenza, nei nostri “corpi”. ■